

domenica 20 maggio 2001

in scena

rUnità 19

BIONDO E OCCHI AZZURRI: ECCO L'ATTORE GLOBALIZZATO

premi

MORETTI PREMIATO DA FIPRESCI
Nanni Moretti ha vinto il premio della giuria della Fipresci al festival di Cannes con "La stanza del figlio" «per la sua descrizione della disgregazione dell'unità familiare in seguito alla morte del figlio», come si legge nella motivazione. La stessa giuria ha indicato "Kairo" di Kurosawa Kiyoshi nella sezione "Un certain regard", "Martha Martha" di Sandrine Veysset per la "Quinzaine des réalisateurs" e "Le Pornographe" di Bertrand Bonello per la Settimana della critica.

corti contro

C'è un ragazzo egiziano che si presenta. Dice il suo nome, dice di essere l'interprete più famoso nel suo paese e di aver vinto tutti i premi possibili. Poi, però, aggiunge di non lavorare da una vita: «Al cinema servono gli occhi azzurri, i capelli biondi e la pelle chiara», spiega divertito masticando un panino del MacDonald. Poi l'immagine si sposta su un computer. Sullo schermo compare la sua foto che si comincia a colorare: i suoi occhi neri diventano blu. I capelli neri, di un giallo quasi fosforescente. E la pelle scura, bianco latte. Sullo sfondo appare New York e il ragazzo entusiasta conclude: «Ecco il vero attore della globalizzazione!».

Sono divertenti, alcuni anche molto belli, altri semplici esercizi di stile. Stiamo parlando, infatti, dei cortometraggi contro la globalizzazione nel cinema, presentati al festival nell'ambito della Quinzaine de réalisateurs. Un'iniziativa promossa dall'Associazione degli autori francesi in collaborazione con i Cahiers du cinéma che ha raccolto intorno a sé registi internazionali come Arturo Ripstein, Amos Gitai, Jean-Marie Straub e Danièle Huillet, Marc Recha, Yousry Nasrallah.

Intitolato "Le cinéma dans tous ses états", il progetto si propone di crescere nel corso del tempo con il sostegno di altri registi. Un po' come in Italia accadde con "Intolerance", gigantesco work in progress al quale collaborarono un gran numero di autori nostrani, invitati a dire la loro contro ogni forma di intolleranza. E se li si parlava di razzismo, qui invece il tema da affrontare è la minaccia della globalizzazione nell'universo cinematografico.

Il rischio cioè della perdita dell'identità culturale del cinema di ciascun paese, di fronte alle leggi di mercato e allo strapotere di Hollywood. Argomento al quale l'ultimo numero dei Cahiers ha dedicato un intero dossier. Nel quale intervengono cinquanta registi di tutto il mondo, da Hong Kong al Brasile, dalla Cambogia a Cuba, per raccontare lo stato dell'arte del proprio cinema nazionale schiacciato dall'egemonia americana che sta trasformando la cinematografia dell'intero pianeta.

ga.g.

DALL'INVIATA Gabriella Galozzi

CANNES È da tanto che si aspettava. Al festival di Venezia di due anni fa ne era stata presentata una prima parte. E a quello dell'anno scorso doveva arrivare la versione definitiva, invece all'ultimo momento non è arrivata. C'è voluto Cannes 2001, insomma, per vedere la storia del cinema italiano raccontata da Martin Scorsese. È più che un film, infatti, come recita il titolo, è un atto d'amore del regista di *Taxi Driver* per la nostra cinematografia. Un viaggio di quattro ore, dal neorealismo ai primi anni Sessanta, attraverso il quale Scorsese spiega di aver scoperto le sue radici, lasciate in Sicilia dai nonni, emigrati in America agli inizi del Novecento. «Mi ricordo che da bambino passavo intere serate davanti alla tv insieme alla mia famiglia - racconta il regista all'inizio del documentario - . E il venerdì sera, quando trasmettevano i film italiani, vedevo i miei nonni piangere davanti a *Paisà*, *Roma città aperta*. Loro erano emigranti siciliani, non sapevano né leggere né scrivere e non hanno mai preso la cittadinanza americana. Così grazie a quei film ho cominciato a conoscere la mia famiglia».

Allora Scorsese era un bambino di sei anni che nei cinema di New York era abituato a vedere i western, i cow-boy, gli indiani. Scoprire la realtà, la miseria e la tragedia della guerra attraverso i capolavori del neorealismo rappresentò per lui una vera folgorazione. Come del resto per il mondo intero. Ed è divertente seguire la memoria di Martin bambino che ci racconta, per esempio, di aver sentito parlare per la prima volta di razzismo grazie a *Paisà*. Mostrandoci le immagini dell'episodio napoletano del capolavoro di Rossellini, Scorsese si ferma, infatti, sulla scena del teatro dei burattini in cui, come vuole la tradizione, si dà addosso al turco. Motivo per cui il soldato americano di colore si indigna e salendo sul palco butta tutto per aria.

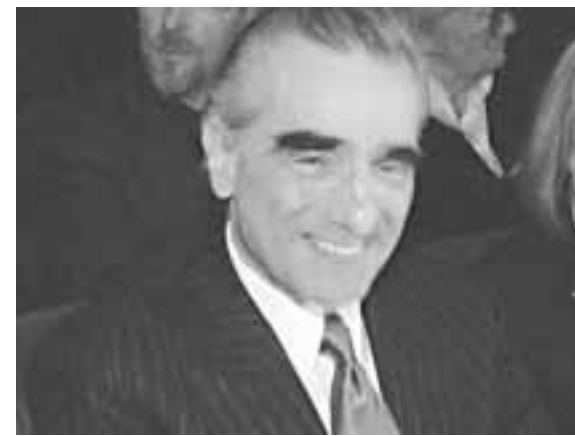
È un tono spesso divertito quello che usa il regista nel suo racconto. Un racconto molto personale, ma anche pedagogico che vale come una buona lezione di cinema da mostrare nelle scuole o all'università. Quattro ore, infatti, scorrono via velocemente. Anche perché ci si appassiona a rivedere i capolavori di Rossellini, Visconti, De Sica e Fellini che Scorsese monta attraverso il filo della memoria personale.

Di Rossellini ci mostra lunghi brani della trilogia sulla guerra. La scena simbolo di Anna Magnani che cade sotto gli spari dei nazisti in *Roma città aperta* è addirittura proposta due volte. E lo stesso anche per i ladri di *Ladri di biciclette*, di cui ci fa vedere e rivedere il momento drammatico del furto della bici. Intanto la sua voce accompagna il racconto. Sottolinea la forza dirompente che ebbe in tutto il mondo il neorealismo. Su Rossellini, poi, si sofferma a lungo. Analizza con dovizia di particolari *Germania anno zero*, *Europa 51*, *Stromboli* che negli Usa, racconta, fece scandalo a causa del-



Neorealismo mon amour

Cannes 2001



Con un film di quattro ore Scorsese ci guida nella storia del grande cinema italiano e racconta sul filo dei ricordi

IL NOSTRO PALMARES

PALMA D'ORO: «Acqua tiepida sotto un ponte rosso» di Shohei Imamura. È un gioco, quindi Nanni Moretti non si offende: la nostra personalissima Palma è arrivata in extremis e premia per la terza volta, esagerando un po', il maestro giapponese. Se non altro perché è un grande film sulla vita in un festival pieno di morte.

GRAN PREMIO SPECIALE: «The Man Who Wasn't There» di Joel ed Ethan Coen. Film cinefilo ma profondo, di grande fotografia e di potente atmosfera. Geniali come sempre, i fratelli.

MIGLIOR REGIA: Ermanno Olmi per «Il mestiere delle armi». Figurativamente è il miglior film italiano degli ultimi vent'anni. E dimostra come «regia» non significhi solo far le capriole con la macchina da presa, ma dirigere gli attori e regalare emozioni.

MIGLIOR ATTRICE: Nicole Kidman per «Moulin Rouge». Ve l'eravate dimenticata? Male! È già ripartita? Fatela tornare!

MIGLIOR ATTORE: Nanni Moretti per «La stanza del figlio». Ecco! Qui, come regista Cannes l'ha premiato nel '94, stavolta si cambia. E poi, avete notato quanto è bravo in questo film?

IL PALMARES PROBABILE

PALMA D'ORO: «La stanza del figlio» di Nanni Moretti. Sì, vince: l'aria che si respira è quella giusta, all'ippodromo gli allibratori non accetterebbero scommesse. E se lo merita, anche se Imamura ci ha stregato in dirittura d'arrivo.

GRAN PREMIO SPECIALE: «Acqua tiepida sotto un ponte rosso» di Shohei Imamura. Per uno che ha vinto due Palme il G.P. è un ripiego, ma le numerose donne in giuria non possono rimanere insensibili a questo inno al loro sesso.

MIGLIOR REGIA: Jean-Luc Godard per «Eloge de l'amour». Possibile che il ritorno dei grandi della Nouvelle Vague resti senza ricompense?

MIGLIOR ATTRICE: Isabelle Huppert per «La pianista». È la favorita un po' di tutti, ed è straordinaria. Ma attenzione a Laura Morante, fra Palma e premi agli attori non c'è incompatibilità, e l'italiana (bravissima) ha molti tifosi.

MIGLIOR ATTORE: Sergio Castellitto per «Va savoiè». Se ne parla molto. Certo, ha concorrenti formidabili. Come Billy Bob Thornton nel film dei fratelli Coen e un altro italiano, Stefano Casetti, l'esordiente di «Roberto Sacco».

Sopra, Anna Magnani in «Roma città aperta» di Rossellini, affianco, il regista Martin Scorsese

In «Il mestiere delle armi» è l'amante di Giovanni delle Bande Nere. Sarà anche alla Mostra di Venezia nel film di Giuseppe Piccioni

Sandra Ceccarelli, sul set di Olmi senza sceneggiatura

DALL'INVIATA

CANNES Qui a Cannes c'è arrivata grazie ad un piccolo film, *Guarda il cielo*, di Piergiorgio Gay. È lì che l'ha vista Ermanno Olmi e l'ha scelta per *Il mestiere delle armi*, in corsa per la Palma d'oro, dove indossa gli abiti della nobildonna, amante di Giovanni delle Bande Nere.

Per questo Sandra Ceccarelli, 33 anni, con un passato da "nomade" al seguito del padre Franco, musicista dell'Equipe '84, parla di "incredulità" di fronte alla grande kermesse cannenese: «Come potevo immaginarmi di finire qui?! - dice - Forse per difendermi è come se avessi un po' bloccato le emozioni, ma chiaramente sono felicissima».

Alta, lunghi capelli neri e oc-

chi chiarissimi, la giovane attrice racconta dell'incontro con Olmi, ancora oggi un po' "spaventata". «In due giorni mi sono ritrovata a fare la prova costumi, a salire sul set e a interpretare una parte di cinque secoli fa senza sceneggiatura. Lì per lì ero terrorizzata. Olmi ti spiega quello che devi fare un quarto d'ora prima di girare. Poi però, ti segue passo passo, minuto per minuto indicandoti ogni gesto. E alla fine ti rendi conto che ti fa arrivare all'emozione».

Un bel salto, insomma, rispetto alla sua breve esperienza, concentrata nei due film di Piergiorgio Gay, autore "nato" al festival di Torino Giovanni, dove sono stati tenuti a battesimo *Tre storie (passato come una meteora nelle sale)* e *Guarda il cielo*, prossimamente nei cinema. Due piccoli

film in cui Sandra si impone per la sua intensità. Tanto che anche Giuseppe Piccioni, dopo averli visti, ha scelto Sandra Ceccarelli come protagonista del suo nuovo film, *Luce dei miei occhi*, finito di girare a Roma qualche tempo fa e destinato al festival di Venezia.

Qui Sandra, affiancata da Luigi Lo Cascio, il Peppino Impastato di *I cento passi* di Marco Tullio Giordana, sarà nei panni di una donna dal passato oscuro e doloroso. «Maria - racconta l'attrice - è una ragazza madre con una figlia di undici anni. Ha una vita difficile ed è tenuta d'occhio dagli assistenti sociali. È arrivata a Roma per ricostruirsi una nuova vita, ma continua a commettere errori, fino ad arrivare ad indebitarsi con uno strozzino per riuscire ad aprire un negozio di sur-

gelati». Nel raccontare il suo personaggio l'attrice si sforza di trovare le parole più giuste: «Ho finito di girare da poco e in mente ho ancora la memoria emotiva del film. Con Piccioni si lavora molto sulle emozioni. Del resto se provi a raccontare *Fuori dal mondo* cosa dici? È la storia di una suora che adotta un bambino? Eppure se lo vedi resti rapito proprio dalla forza, dall'intensità e dall'umanità del racconto. È il suo stile narrativo che fa il film. In *Luce dei miei occhi*, infatti, - prosegue - è come se si cercasse di raccontare cosa viene prima del momento in cui puoi dire a qualcuno sei "la luce dei miei occhi". Tutte le difficoltà, cioè, che si hanno nel trovare la persona giusta in cui rispecchiarsi».

E dopo Piccioni, Sandra Ceccarelli, tornerà di nuovo al lavoro

con Gay nel suo terzo film, tratto dall'omonimo romanzo di Sandro Veronesi, *La forza del destino*. «Sono felice di tornare a lavorare con Piergiorgio - dice - del resto è lui quello che mi ha "intuita" come attrice. Io non pensavo di fare questo mestiere. È successo un po' tutto per caso. I miei studi sono stati all'Accademia di Belle arti a Bologna e prima di salire sul set lavoravo come assistente del pittore Franco Guerzoni. A quindici anni avevo fatto una piccola parte in *Segreti segreti* di Giuseppe Bertolucci, ma era finito tutto lì. Ora, però, mi sono decisa. E devo dire che grazie al lavoro di mio padre che durante l'infanzia mi ha abituato al nomadismo, ho sviluppato un grande senso di adattamento, sicuramente utile per un attore».

ga.g.

al.c.